

# Pontida vista da Edimburgo

**MARCO SIMONI**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a Scozia dal 1999 ha un suo parlamento ed un suo governo, con poteri superiori a quelli delle nostre regioni, in termini come la sanità, l'educazione, la polizia, l'ambiente. Le università, di altissima qualità (il principe William ha studiato a St. Andrews, appena più a nord di Edimburgo), erano completamente gratuite per gli studenti scozzesi a seguito di una decisione del parlamento di Edimburgo; ora le rette vanno pagate a rate dopo essersi laureati ed aver iniziato a lavorare. La finanziaria più recente, scritta da Salmond, prevede tra le altre cose un aumento delle risorse destinate alla assistenza sanitaria di base, in particolare nelle aree più povere, un aumento degli agenti di polizia, ed una diminuzione delle tasse sulle aziende dal tipico sapore conservatore. Osservare da vicino questa devolution detta e fatta (era nel programma con il quale Blair vinse le elezioni nel 1997 e nel 1998 era già diventata operativa) porta a riflettere sulle enormi differenze con la retorica del federalismo imperante nel nostro paese da circa quindici anni, e sulle recenti proposte del governo. La Scozia ha una sua identità ed una sua storia di reame distinto da quello inglese. Costu-

mi e tratti culturali unificano molto chiaramente un territorio vasto e lontano da Londra. Ma a parte i temi socio-culturali, che pure conservano la loro rilevanza, la differenza principale sta nel fatto che la Scozia, che ha voluto e ottenuto una ampia autonomia legislativa e impositiva, è uno dei territori più poveri del Regno Unito. Al contrario, i più ferventi sostenitori della necessità storica e delle virtù palinogenetiche del federalismo in Italia sono i rappresentanti politici delle regioni ricche. Negli scorsi mesi, a volte con inutili polemiche condite da interpretazioni di retrologiche, ci si è stupiti della propensione di una parte rilevante del Partito Democratico a tessere un dialogo con la maggioranza, e segnatamente con la Lega, al fine di arrivare ad approvare quel che viene chiamato "federalismo fiscale", al momento ancora in forma di bozza presentata dal ministro Calderoli a ridosso di Ferragosto. Questa nuova riforma dovrebbe rendere completa la devolution di casa nostra, confederando entrate fiscali dirette alle regioni, e condizionando trasferimenti a vantaggio delle regioni povere agli standard di efficienza delle regioni più virtuose. Una tabella pubblicata dagli esperti de *lavoce.info*, Giampaolo Arachi e Alberto Zanardi, mostra come le conseguenze distributive che si possono prevedere siano tutt'altro che marginali. In estrema sintesi, la nuova legge stabilisce il principio per il quale il costo unitario dei servizi deve essere uguale in tutt'Italia. La

redistribuzione a favore delle regioni più povere coprirà solo questi "costi standard", ossia i costi che sostengono per unità di prestazione le regioni maggiormente efficienti. Per dirla in maniera meno tecnica, la proposta suggerisce che un numero consistente di regioni italiane ha un livello di inefficienza nei servizi pubblici fondamentali che non va più tollerato, e pertanto le regioni più virtuose (e più ricche) devono chiudere i cordoni della borsa per costringere le regioni inefficienti a migliorarsi. La tabella pubblicata da *lavoce.info* mostra come siano due i gruppi di regioni che beneficerebbero dall'eventuale approvazione della riforma: le regioni del Nord, e le regioni della cintura rossa dell'Italia centrale ad eccezione dell'Umbria. In altre parole, sia il cuore elettorale della Lega (Lombardia e Veneto), che il cuore elettorale del PD (Toscana, Emilia Romagna, Marche - col Piemonte che fa riferimento ad entrambe le forze politiche, ed al momento è governato dal centrosinistra), avrebbero vantaggi netti in termini di risorse che anziché essere trasferite al sud, potrebbero rimanere nelle regioni d'origine. Per citare poche cifre, il Veneto e l'Emilia Romagna avrebbero rispettivamente circa 400 e 300 milioni di euro in più nelle loro casse rispetto ad oggi, mentre la Calabria e la Campania una decurtazione rispettivamente di circa 500 e 900 milioni di euro. Non serve la retrologia per capire come mai il PD e la Lega possano trovare convergenze, basta guardare i nu-

meri. Una strategia così radicale potrebbe anche avere successo, spingendo la classe politica meridionale a comportamenti più virtuosi, a reagire alla contrazione di risorse con un grande sforzo collettivo che migliori l'efficienza dei servizi, distribuendo le scarse risorse in base al merito e ai risultati. Come possa bastare ridurre le risorse a disposizione per migliorare i comportamenti individuali rimane tuttavia qualcosa che andrebbe spiegato. Al contrario, una maggiore scarsità di risorse potrebbe esacerbare il ricorso a pratiche clientelari, in una lotta per la sopravvivenza dai costi sociali molto pesanti. Ricerche recenti e ancora in corso alla *London School of Economics*, mostrano come la devoluzione di potere a livello locale abbia conseguenze virtuose solo in regioni relativamente ricche, mentre finisce per aumentare il peso dei rapporti clientelari, peggiorando livelli già bassi di etica pubblica e gestione della spesa, in regioni povere e con scarsa capacità amministrativa. Credo comunque che vi siano pochi dubbi sul fatto che una contrazione così radicale di risorse pubbliche avrebbe effetti molto severi nel breve periodo. Una politica seria non dovrebbe nascondere questo dato, ma forse giustificarlo come l'amara medicina da prendere per sperare di cambiare il corso dello sviluppo del meridione. Spiegare come lo Stato debba allontanarsi (ancora di più) dai suoi territori in maggiore sofferenza sociale, nella speranza che

sappiano rialzarsi da soli. Per fare questo tuttavia, sarebbe necessaria, sia a destra che (in maniera diversa) a sinistra, una idea nazionale ed anche europea nella quale inscrivere questo progetto federalista, che parla in maniera ossessiva un linguaggio tecnico ma che, mutando sostanzialmente i principi di solidarietà economica, finisce per mutare profondamente il contratto sociale della nostra tradizione risorgimentale e repubblicana. Quale sia il posto di questa nuova Italia e di queste regioni nell'Europa del XXI secolo rimane invece una domanda senza risposta, così simile all'assenza di docenti da università italiane alla conferenza di Edimburgo di questi giorni. Al contrario, concludendo il suo discorso davanti alla platea degli europei, il primo ministro scozzese che sogna una Scozia indipendente ha fatto tre cose. Ha magnificamente le tradizioni della sua terra "patria dell'Illuminismo", che tanto ha contribuito al progresso europeo; ha indicato le sfide principali che vuole affrontare nel contesto globale: fare della Scozia la principale esportatrice di energia pulita; ha poi chiuso con quella retorica che funziona sempre quando è preceduta da contenuti seri, citando "l'istinto naturale" degli scozzesi di essere e sentirsi europei, perché quella europea "è la strada davanti" da percorrere tutti assieme. Mai Edimburgo sembrò così lontana da Pontida.

\* docente di economia politica alla London School of Economics

# Una compagnia Last Minute

**NICOLA CACACE**

SEGUE DALLA PRIMA

**C**osa significa infatti che gli industriali della cordata italiana potranno cedere le azioni dopo cinque anni? A chi le possono cedere se non ad una delle tre "big companies" presenti in Europa: British Airways, Air France o Lufthansa? E qui sorge il primo interrogativo tra chi, come Colaninno, giustamente ammette che un'operazione di vero rilancio di Alitalia non potrà avvenire senza l'intervento di una "big airline" europea e chi, come Berlusconi, Bonanni, i leghisti e altri poveri illusi offrono e chiedono garanzie per il mantenimento dell'italianità. Chi conosce appena la storia delle crisi di compagnie aeree europee ed americane degli ultimi vent'anni sa benissimo che nessuna, dico nessuna, delle soluzioni è andata in porto senza l'ingresso, in posizione di dominio manageriale e/o azionario di una grande compagnia di trasporto aereo. È successo nel 1999 per Iberia, quando lo Stato proprietario (la Spagna) vendé il 40% in suo possesso ad un nocciolo duro - British Airways, American Airlines, Bvva e altri -; nel 2001 lo Stato scende al 5% e British Airways va al 13,5% con controllo manageriale. Se dieci anni fa Alitalia superava Iberia, oggi la situazione è capovolta: nel 2006 si sono contati 24,1 milioni di passeggeri per Alitalia e 27,2 mi-

lioni per Iberia. È successo poi per le crisi di Swissair e Sabena, finite nella cucina di Lufthansa, mentre anni prima l'olandese Klm era stata costretta ad accettare l'abbraccio di Air France. Colaninno, da industriale esperto, conosce bene questi dati, tanto che nell'intervista al direttore di *Repubblica* ha lasciato chiaramente intendere le intenzioni di vendere le quote dopo aver rilanciato la società. E a chi venderse non ad una delle "big" europee? Questo il primo punto di confusione e imbroglione tra Berlusconi ed alleati che parlano di italianità e la realtà dei fatti. Anche perché il primo motivo dell'opposizione al piano Air France era stato proprio la difesa dell'italianità. Altro punto di incredibile imbroglione è quello degli esuberanti. Si sono dati numeri al Lotto escludendo addirittura dal computo 3000 dipendenti a tempo determinato che da anni lavorano per Alitalia. Riassumendo, di fronte a quasi 7mila licenziamenti si parla solo di 3.250 esuberanti. Mentre nel piano Air France nessuno aveva barato sui numeri, mettendoli tutti in chiaro. Un giorno qualcuno ci spiegherà perché Berlusconi ha fatto fallire il piano Air France parlando addirittura di svendita allo straniero quando poi: a) lo straniero non è escluso dal piano attuale, se si vuole che Alitalia torni ad essere inserita in un circuito internazionale che conta; b) i debiti Alitalia, che Air France avrebbe pagato con proprio capitale con la soluzione attuale sono interamente accollati alla comunità nazionale; c) gli esuberanti previsti nel piano Air France erano leggermente inferiori a quelli del piano Intesa, anche se il numero cerca di far apparire numeri più bassi facendo finta di ignorare sia i lavoratori a tempo determinato sia quelli della zona "grigia", settore Cargo, servizi ausiliari, manutenzione, etc. In conclusione anche nel caso Alitalia, come in tanti altri casi, Berlusconi ha condotto il gioco senza avere le carte in mano, proponendo alla fine una soluzione Last Minute, prendere o lasciare. Al punto in cui la crisi Alitalia è giunta, gli spazi di manovra per i sindacati e l'opposizione politica non sono molti, se non quelli di ridurre "le perdite" sul campo per dipendenti e contribuenti. La crisi Alitalia giunge a soluzione, non la migliore, ancora una volta per la spregiudicatezza con cui il gioco è stato condotto. Per ora incrociamo le dita, denunciando contraddizioni e imbroglioni ma operando perché la crisi si avvii alla soluzione migliore oggi possibile. Non senza ricordare, con l'ex ministro del Lavoro Damiano che «se questa operazione l'avesse fatta il governo Prodi, ci avrebbero fatti neri». E meditando anche sui nostri errori, sindacali e politici, che hanno reso possibile il grande imbroglione e inevitabile la soluzione Last Minute.

# Sud e classi dirigenti

**GIUSEPPE PROVENZANO**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**a Sicilia, secondo i dati Svimez, è una regione con un Pil pro capite tra i più bassi d'Italia (appena 16.700 euro, poco più della metà del Centro-Nord) e il tasso d'occupazione attiva è del 44,6% (per intenderci, gli obiettivi di Lisbona lo fissano al 70%). Queste direttrici tracciano un quadro in cui vasti settori della popolazione vivono in una perenne condizione di bisogno (non prendendo in considerazione l'incidenza della criminalità organizzata nelle dinamiche sociali). A fronte di un sistema produttivo molto debole, dequalificato, incapace di determinare autonome dinamiche di reale sviluppo, i bisogni vengono soddisfatti direttamente o indirettamente dalla "mano pubblica", e il voto di scambio diventa regolatore di un nuovo "circuito democratico". Lo strumento su cui si fonda il rapporto tra cittadini e autorità è la clientela. Essa, al di là delle considerazioni di cultura politica, crea un effetto perverso e vizioso: nello stesso momento in cui soddisfa un bisogno individuale, in realtà lo riproduce e moltiplica. Nelle recenti tornate elettorali, nella Sicilia del centrodestra unito e compatto, a vincere non è stato solo

un sistema di potere, ma un vero e proprio "modello di società". Un "modello" che si è perfezionato e consolidato dal dopoguerra ad oggi nella continuità storica delle classi dirigenti siciliane, di cui Cuffaro e Lombardo sono il distillato più puro, e ha ridotto la Sicilia ad una condizione di minorità anche rispetto ad altre regioni del Sud. In Sicilia, i gruppi dirigenti regionali di centrosinistra e del Pd non sono stati solo minoranza, si sono posti in una condizione di vera e propria marginalità politica (anche nella fugace e non memorabile breve stagione di governo). L'opposizione, tanto più se intesa come alternativa credibile al governo, non è mai esistita. La responsabilità maggiore della sinistra isolana negli ultimi quindici anni è stata la totale incapacità di leggere il modello sociale che si stava affermando, e di "raccontarlo" per farne maturare senso critico, civico. In mancanza di un orizzonte politico diverso, in molti casi, vi è stato un inseguimento sullo stesso terreno clientelare del centrodestra, con risultati devastanti sul piano della tenuta politica dell'elettorato di riferimento (astensionismo e disaffezione) e di quello potenzialmente attratto (che ha preferito adattarsi sulle grandi braccia di un sistema di potere ramificato - che per comodità chiamiamo

"cuffarismo" - preferendo, per così dire, l'originale all'incerta copia). Da decenni, ormai, vittima di alterne subalternità culturali, la sinistra siciliana non ha saputo nemmeno più individuare interessi collettivi, figurarsi se ha saputo rappresentarli. Non vi è stata solo una rinuncia a trasformare la realtà, in Sicilia si è rinunciato ad interpretarla. Per il resto del Mezzogiorno, tuttavia, occorre fare una valutazione diversa, e su cui vorremmo indurre il Pd ad una riflessione. Nelle regioni del meridione d'Italia, soprattutto negli ultimi dieci anni, abbiamo assistito ad una stagione politica che ha visto il susseguirsi di classi dirigenti di centrosinistra con importanti responsabilità di governo. Se il Sud è stato derubricato dall'agenda politica (e dalla coscienza del dibattito pubblico) la responsabilità è in primo luogo delle classi dirigenti meridionali al governo, incapaci di elaborare un'idea compiuta di Mezzogiorno, una visione strategica e comune del suo sviluppo. Esse, pur nella comprensibile difficoltà, si sono limitate ad amministrare il reale, a volte anche sotto la soglia della decenza - e non pensiamo solo al caso Campania. Ci sono state eccezioni ed esperienze positive. Ma proprio per dare ad esse la giusta dignità, occorre un processo serio di revisione politica e di critica corag-

giosa sull'operato di interi gruppi dirigenti del Pd nel meridione. Questa riflessione per il nuovo partito è cruciale: infatti, proprio nella poco virtuosa esperienza amministrativa comune tra ex Ds ed ex Margherita nel Sud sono maturate le condizioni politiche per il processo di integrazione che ha condotto alla nascita del Pd. Oggi che quella stagione di governo si avvia al declino, che quell'esperienza è fallita, il Pd potrebbe portarne a lungo il "peccato originale". Le elezioni politiche dello scorso Aprile, come dimostrano le più serie analisi del voto, si sono perse al Sud. Esse non rappresentano solo una rovinosa sconfitta elettorale, ma chiudono a favore del centrodestra gli ultimi quindici anni di vita politica nel nostro Paese. Un'intera epoca in cui si sono fronteggiate due classi dirigenti. E quella del Pd (dopo averle tentate tutte) ha perso. Se fino a ieri, la priorità era la stabilizzazione del sistema politico (la chiusura della transizione...) per salvaguardare quanto era stato raggiunto a sinistra in termini di consenso e responsabilità, oggi la priorità politica è un'altra: costruire un'opposizione nella società, un'alternativa politica coerente. In qualche caso - e non pensiamo solo alla Campania - un'alternativa a noi stessi. Per costruire un'opposizione nella società occorre pri-

ma di tutto guardare all'Italia per quello che è, non raccontare quella che potrebbe essere nelle nostre buone intenzioni. Perché il presente degli italiani, spesso drammatico e prepotente. E bisogna partire da una verità scomoda: ci sono due Italie, con problemi e orizzonti diversi, a cui forse (e ci pare un nodo assai problematico), pur all'interno di una visione complessiva, sarebbe opportuno proporre un'offerta politica diversificata. Cosa significa questo per il Mezzogiorno? Coi suoi quasi ventuno milioni di abitanti il Sud è la più grande area a basso reddito d'Europa. Se nei primi decenni del secolo scorso i Salvemini, i Gramsci, lo Sturzo, (quelli del Pantheon, insomma) insegnarono all'Italia che la questione meridionale era una "questione nazionale", oggi dovremmo imparare a dire che si tratta di una "questione europea". Nel Sud di oggi, regno del bisogno per chi resta e della speranza negativa per chi va via, il problema non è la qualità della democrazia, è la possibilità stessa della democrazia, e della politica. Che risposte dare alla società meridionale? Se in Sicilia un terzo della popolazione vive sotto la soglia di povertà, e poco diverse sono le proporzioni del dramma nel resto del meridione, la priorità del Pd, al Sud, deve essere la lotta alla povertà. La lotta alla

povertà come ragione sociale, tratto identitario, riconoscibile, del nuovo partito. E come orizzonte quotidiano (e amministrativo) di impegno. Una forza democratica non può delegare a nessuno questo compito. Perché la povertà, necessariamente, si impone sulle regole, sull'etica pubblica, e spesso anche sulla morale. Come può nascere da questa società meridionale una nuova classe dirigente in grado di interpretare la realtà e di offrire una nuova visione del Mezzogiorno? Il discorso qui si farebbe troppo complesso, "misterioso", e ci farebbe passare dal campo del possibile a quello del necessario. Ma va affrontato con urgenza. Ci preme dire che nel centrosinistra, le nuove generazioni politiche dovrebbero con maggiore forza, soprattutto nel Mezzogiorno, porre la questione della crisi dei gruppi dirigenti del Pd. Dovrebbero misurarsi con coraggio sulle questioni sociali del Sud di oggi, e perciò chiedere spazi di rappresentanza e un doveroso ricambio. Non possono aspettare nemici il proprio turno nella cooptazione: se non si cambia adesso, nel meridione (come forse nel resto) d'Italia, tra qualche anno non ci sarà più nulla per cui varrà la pena di essere cooptati.

\* *phd in diritto costituzionale comparato Scuola superiore Sant'Anna di Pisa*

# Il passo giusto

**VITTORIO EMILIANI**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**e diventasse una proposta condivisa da una vasta maggioranza, aprirebbe una fase completamente nuova nella vita delle imprese pubbliche tagliando un pesante e sempre più imbarazzante cordone ombelicale con le segreterie dei partiti. L'ultimo Consiglio di amministrazione della Rai - quello che tuttora siede in viale Mazzini - è stato, grazie alla disastrosa legge Gasparri, il più lottizzato e il più targato: direttori di giornali di partito, responsabili politici dell'informazione, responsabili della commissione di vigilanza e così via. Con risultati francamente modesti sul piano aziendale e con situazioni di stallo fre-

quenti, assai dannose per una impresa che, per pubblica che sia, deve anzitutto essere impresa: programmare, pianificare, creare, formare, investire per competere, ecc. La lezione, in negativo, è servita. Anche quando si nominò l'attuale CdA col metodo regressivo della legge Gasparri (tagliata su misura, per altri versi, sugli interessi di Mediaset) venne avanzata l'idea, se non proprio la proposta, di nominare per le forze di centrosinistra (dalle quali forzatamente, per legge, quella nomina passava) soltanto dei tecnici Rai, magari di lungo corso, dei "saggi" i quali avessero dato prova di capacità manageriale e di spirito aziendale (una volta esisteva, eccome, l'orgoglio Rai). Purtroppo non venne raccolta. È importante che il segretario del

PD avanzi ora questa sua idea per la Rai e pure per le Asl (non poco inquinate da nomine che nulla hanno a che vedere con conoscenza e professionalità), rompendo un antico schema che vuole promosse a posti di comando nel settore pubblico persone provenienti dalla politica, le quali hanno come primo requisito quello della "fedeltà" partitica. Questo di Veltroni è un passo avanti anche rispetto alla proposta originaria dei Ds la quale prevedeva sia la formazione di un amministratore delegato (come propose un anno fa). Personalmente, per una esperienza non breve in Rai, credo che un CdA ristretto, nominato con criteri tecnico-professionali e culturali, possa essere d'aiuto a questo direttore generale "potenziato". In passato la Francia che - prima degli ultimi interventi di Sarkozy - aveva un invidiabile sistema di garanzia del pluralismo radiotelevisivo, in quell'ambito riuniva nella stessa persona (nominata però da tre pro-

ter, i presidenti della Camera alta e di quella bassa nonché il presidente della Repubblica) le funzioni di presidente e di direttore generale di Télévision de France. Insomma, oltre la breccia aperta da Veltroni nel muro di gomma di una Rai più che mai partitizzata dalla pessima legge Gasparri, si può davvero costruire un nuovo, più efficiente e ben più democratico modello di impresa di servizio pubblico. Se Silvio Berlusconi fosse un autentico uomo di governo, raccoglierebbe subito questa palla e la rilancerebbe. Dubito molto che lo faccia. Ma è importante, prima di tutto, che su questa idea lavori il PD e con esso l'Italia dei Valori, la stessa Udc e quella sinistra "radicale" che non ha rappresentanza parlamentare ma non manca di voce nel Paese.

 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente e Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Giandomenico Celata</b> <b>Antonio Saracino</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>  <b>STS S.p.A.</b> Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27   <b>Publikompass S.p.A.</b> via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>Stampa   <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)   <b>Litosud</b> via Carlo Presenti 130 Roma   <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 5 settembre è stata di 150.005 copie</p>	

Direttore Responsabile  
**Concita De Gregorio**

Vicedirettrici  
**Pietro Spataro** (Vicario)  
**Giovanni Maria Bellu**  
**Rinaldo Gianola**  
**Luca Landò**

Redattore Capo  
**Paolo Branca** (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico  
**Paolo Residori & Associati**

Redazione  

- 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
- 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
- 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499